



LA RECENSIONE

Al Teatro de Poche

«Le mani aperte»
di un uomo diverso

Inesauribile e spesso autobiografica fonte di ispirazione per attori e drammaturghi, l'omosessualità maschile è protagonista anche di questo melanconico souvenir-resistenziale, raccontato da Roberto Russo in «Le mani aperte». Uno spettacolo che resterà in scena al Teatro de Poche fino a domenica.

L'autore napoletano, infatti, prendendo spunto dall'intenso romanzo «Alexis» di Marguerite Yourcenar, trasferisce alle falde del Vesuvio questo tormentato racconto svolto in prima persona. Siamo negli anni '60 ed il protagonista Paolo Rocca apre lo spettacolo partendo dalla coda. Ha circa trent'anni e ha visto sotto in suoi occhi cambiare il mondo. La vecchia villa Liberty di San Giacomo dei Capri dove è nato e cresciuto, sull'allora verde collina del Vomero, è un punto di osservazione abbastanza distante dal caos degli eventi, per conservare una consolante estraneità bucolica. Eppure, poco a poco, questo mondo idilliaco, fatto di primi turbamenti adolescenziali e di progressive consapevolezza d'identità, sarà spazzata via dalle crescite parallele di responsabilità e cemento post-bellico. Ma il cambiamento della città, come evidenzia



Stefano Ariota

Russo anche grazie alle sfumature di piccoli particolari, non è che uno degli aspetti di una mutazione più complessiva, con cui il protagonista si misura battuta dopo battuta. Quasi una trasformazione speculare al proprio travaglio individuale, cresciuto attraverso strappi, disconti-

nuità, tentativi riconciliatori andati a vuoto. L'autore descrive con grande puntualità ambientale, familiare e personale il percorso del protagonista. E Stefano Ariota, che regala a Paolo Rocca la sua piccola figura impomatata e un consapevole crescendo di accenti drammatici, vive in scena una storia che sembra cucita addosso. Merito della regia di Luigi Russo che senza strafare agisce per svelamenti progressivi, come la metaforica scoperta finale degli specchi che circondano la scena. Mentre lateralmente un piano a coda suonato da Floriano Bocchino colora di atmosfere epocali i vari momenti della pièce. Quest'ultima, conservando i tratti fortemente narrativi dell'originale francese, si consegna interamente alla prova attoriale del protagonista, che appare di volta in volta vittima predestinata, geniale risolutore o inesorabile destinatario di un ruolo scomodo e invisibile. La sua famiglia, infatti, è formata da gente tutta d'un pezzo, uomini virili che mai accetterebbero l'idea di un erede «checca». Eppure anche il tentativo «regolatore» che in età adulta Rocca sperimenterà, con moglie ricca e milanese, e relativo bebè, fallirà. Lasciando il personaggio lì dove l'avevamo trovato, a Napoli, nella grande casa abbandonata e solo con se stesso.

Stefano de Stefano

CRONACHE DI NAPOLI

Il quotidiano indipendente dell'informazione partenopea

Al teatro De Poche il testo di Roberto Russo “*Mani aperte*” protese verso i sentimenti e le emozioni

NAPOLI (giugì) - Quarantacinque minuti d'emozioni, di sentimenti, di stati d'animo, di conflitti interiori. Questa potrebbe essere la sintesi de “*Le mani aperte*”, l'intenso monologo di Stefano Ariota che, al teatro De Poche, dove resterà fino a domenica, ha magnificamente portato in scena il testo di Roberto Russo, liberamente ispirato al romanzo “*Alexis*” di Marguerite Yourcenar.

Guidato per mano dall'attenta regia di Luigi Russo che come consuetudine nulla affida al caso e che anche stavolta riesce ad ottimizzare ed a contrassegnare la messinscena con la sua impronta, il bravo Ariota presta passionalmente un corpo ed un'anima al personaggio di Paolo Rocca. Accompagnato dalle musiche eseguite al piano da Floriano Bocchino, viaggia deciso nella sua memoria, incontra e cerca di esorcizzare i fantasmi che l'hanno popolata sin dall'infanzia, ed ancora scandaglia la sua disagiata e contorta connotazione afflitta oltre che da una persistente negazione di se stesso, da un'incombente omosessualità. Un rapporto quasi onirico quello di Paolo Rocca con il suo passato. Infestata di ombre ora malevoli e peccaminose ora tenere e dolorose, la sua vita, osservata attraverso i vari episodi che l'hanno percorsa e sullo sfondo dei cambiamenti sociali e morali avvenuti tra gli anni '30 e '60, diventa un unico ricordo che si materializza a ritroso nel tempo. Un testo profondo quello di Roberto Russo, un labirinto capace di condurre nei più profondi meandri di una psiche umana che vaga nella disperata ricerca della verità. Ed il monologo che, grazie al regista si trasforma quasi in un dialogo con la musica, la stessa che accompagna Paolo per tutta la vita sostituendosi agli affetti e diventando motivo di energia, riesce a rendere palpabili le sensazioni viscerali di un uomo in perenne lotta con la sua ambiguità.

Intensamente interpretato da Stefano Ariota, il personaggio di Paolo Rocca che, una volta ritornato nella casa di famiglia ormai deserta analizza a freddo tutti gli elementi che avevano plasmato la sua vita sin da bambino, diventa quasi un messaggio da ascoltare e capire e quando i suoi pugni stretti per il dolore e le sofferenze interiori si rilassano diventando quelle stesse “*Mani aperte*” (del titolo del lavoro), è il momento di dare un volto sereno ad una vita e raggiungere quello che l'autore definisce il “*coraggio di sé*”.



CRONACHE di NAPOLI

Il quotidiano indipendente dell'informazione partenopea

“Le mani aperte” tratto da “Alexis” di Marguerite Yourcenar

NAPOLI (g. g.) - E' il bravo **Stefano Ariota**, con “**Le mani aperte**”, lo spettacolo di **Roberto Russo**, tratto da “**Alexis**” di **Marguerite Yourcenar**, il protagonista di turno al **Teatro De Poche**. Diretto da **Luigi Russo** ed adagiato sulle musiche eseguite al pianoforte dal maestro **Floriano Bocchino**, il monologo, in scena da stasera fino a domenica 13 aprile nel significativo teatrino di via Tommasi alle 21.30, consentirà al pubblico di respirare un'aria ricca di nuova drammaturgia. “**Le mani aperte** - come scrive l'autore nelle sue note - è un viaggio all'inferno e ritorno attraverso i ricordi, o meglio, i fantasmi della memoria di **Paolo Rocca**. L'inferno, per il protagonista, è una situazione permanente ed ha i connotati di una persistente negoziazione di sé e della propria omosessualità. Ambientato a Napoli all'inizio degli anni '60, il lavoro inizia dalla fine e cioè dal ritorno di **Paolo Rocca** nella casa di famiglia, ormai deserta, che conserva intatte, per lui, tutte le presenze e le sensazioni che avevano condizionato la sua vita sin da bambino. Nato in una famiglia piccolo borghese negli anni '30, Paolo ha dovuto subire tutte le convenzioni del vivere “medio”: il decoro, la rispet-

tabilità, la tradizione, veli leggeri, ma occultanti che a mò di simbolo, sono anche presenti nella progettazione scenica. Attraverso vari episodi (la guerra, il dopoguerra, il trasferimento a Milano, l'incontro con la nuova realtà economica e sociale che nasceva alla fine degli anni '50) Paolo acquisisce, non tanto la consapevolezza, quanto, “il coraggio di sé”. Ombre, a tratti rassicuranti e a volte insidiose, popolano sia la casa che la memoria di **Paolo Rocca** e sollecitano, in alcuni casi, la tenerezza del suo ricordo e, in altri, sussurrano malevole reminiscenze per evidenziare quel senso del peccato, vera causa del dolore (“nocciolo della ciliegia”) che è alla base della tormentata personalità del personaggio. Paolo riuscirà ad acquisire il controllo della casa e della propria vita non prima, però, di avere affrontato il suo **u n i c o , v e r o , n e m i c o ...** Affidato alla recitazione del giovane **Stefano Ariota** il famoso romanzo rielaborato da **Roberto Russo** intende conservare il dolente senso di ricerca da parte del protagonista, “mediterraneizzandolo” e rendendolo capace di reazioni e di un approccio alla vita molto più viscerale che intellettuale.

Mercoledì 9 aprile 2003

Napolipiù

la Verità

anno VII - Santa Maria di Cleofa

Edizione napoletana de la Verità

1€ / A Napoli e in provincia 0,90

Da stasera al teatro de Poche va in scena "Le mani aperte"

Le difficili convenzioni borghesi di una famiglia negli anni Trenta

Sarà in scena al Teatro De Poche di via Salvatore Tommasi da oggi con repliche fino al 13 aprile lo spettacolo "Le mani aperte". Si tratta di un monologo, liberamente ispirato ad "Alexis" di Marguerite Yourcenar, scritto da Roberto Russo e interpretato da Stefano Ariota per la regia di Luigi Russo.

"Le mani aperte" è un viaggio all'inferno e ritorno attraverso i ricordi, o meglio, i fantasmi della memoria di Paolo Rocca. L'inferno, per il protagonista, è una situazione permanente ed ha i connotati di una persistente negoziazione di sé

e della propria omosessualità. Ambientato a Napoli all'inizio degli anni '60, il lavoro inizia dalla fine e cioè dal ritorno di Rocca nella casa di famiglia, ormai deserta, che conserva intatte per lui tutte le presenze e le sensazioni che avevano condizionato la sua vita sin da bambino. Nato in una famiglia piccolo borghese negli anni '30, Paolo ha dovuto subire tutte le convenzioni del vivere "medio": il decoro, la rispettabilità, la tradizione, veli leggeri, ma occultanti che, a mò di simbolo, sono anche presenti nella progettazione scenica.

ROMA

QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE FONDATA NEL 1862

THEATRE DE POCHE

Ottima rappresentazione di "Le mani aperte"

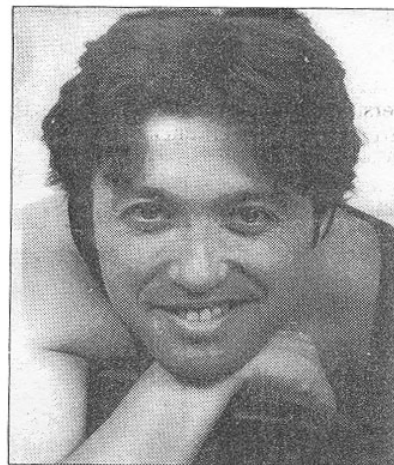
La memoria come luogo amoroso

NAPOLI. Lo scarto mentale da cui germina la confessione di Paolo Rocca, protagonista del monologo di Roberto Russo "Le mani aperte", liberamente tratto dal romanzo "Alcxis o il trattato della lotta vana" di Margherite Yourcenar, non appartiene all'universo intellettuale o filosofico: la memoria, per lui, è un luogo dolorosamente amoroso, visceralmente sentimentale nel quale ricercare una privata archeologia di emozioni.

La presa di coscienza del "peccato" cui è sottoposta l'intera sua esistenza, la scoperta dell'omosessualità, diviene materia poetica per un processo di consapevolezza mutevole, alimentato da percezioni, finzioni, suggestioni, così come da passioni brucianti. Il personaggio interpretato splendidamente da Stefano Ariota (nella foto) cerca di capirsi e di farsi capire proprio per mezzo di una "narrazione" di sé, atto necessario che lo aiuta ad evadere dalla prigione di moralismo entro cui è stata rinchiusa la sua vita. Laddove nell'opera della Yourcenar la rivelazione avveniva attraverso una lunga lettera che il protagonista scriveva alla moglie, nel

testo di Russo - messo in scena al Theatre De Poche - la prospettiva offerta è ugualmente originale e stimolante, sospesa tra la guerra, il dopoguerra, il collegio dei frati, il trasferimento a Milano e il ritorno nella sua città, quella Neapolis fotografata agli esordi degli anni '60 nel momento del boom economico ed edilizio che avrebbe radicalmente trasformato la nostra società. Altrettanto può dirsi per la regia di Luigi Russo, che "attraversa" questo viaggio a ritroso nel tempo e nella memoria con precise scansioni simboliche, le cui tracce sono esse stesse un invito a comprendersi. Alter ego dialogante del protagonista è la figura del pianista Floriano Bocchino il quale, non a caso, esegue brani prevalentemente incentrati su frammenti di composizioni di Erik Satie.

Proprio la sua fu una musica anti-convenzionale, che ribaltò le prospettive dominanti del suo tempo con una fantasia fervida, atipica, surreale, espressa con un linguaggio che sfidava apertamente la cultura e la tradizione borghesi. Una partitura per "mani aperte" agita per liberare l'intero lessico di



un'omosessualità troppo a lungo negata. Ecco così l'uomo finalmente sospinto sul nudo piano dei sensi quando, nel finale, osserva il proprio corpo che si riflette su un doppio specchio: l'uno, che tenta di incatenarlo ancora al suo passato, l'altro, metaforica immagine di un'identificazione ormai compiuta, in una luce non penetrata dal mondo delle apparenze e dell'oblio.

FRANCESCO URBANO